

ILDEBRANDO IMBERCIADORI
A MODO DI CURRICULUM...*

... E allo scopo di fornire un elemento ideale all'equità del giudizio, desidero fare il punto sul mio lavoro. Ma, prima di fermarmi sul bilancio consuntivo, ho il piacere di informare che la mia attività di studio continua regolarmente, sempre più ascoltando le osservazioni altrui e correggendo il tiro.

In questi ultimi tempi, il mio sguardo si è allargato, cautamente, ai confini della nazione e dell'Europa; ma, nel passato, la mia attenzione si è fermata sulla storia economico-agraria della Toscana: regione, per tanti rispetti, di inconfondibile rilievo anche agricolo, ma pur sempre regione. Ora, sulla Toscana ho già scritto tre volumi: uno, sul Medio Evo; uno, sul '700 e uno, sull'800; ma è in corso, ormai, di avanzata elaborazione anche un volume sulla campagna toscana del '600, e già concettualmente imbastito è un quinto volume sull'8-900: volume che, facendo ancora perno sull'archivio dell'Accademia dei Georgofili, bicentenario osservatorio di prim'ordine regionale, nazionale e internazionale, dovrebbe concludere in continuità ed ampiezza un certo profilo storico economico-agrario. Così il mio lavoro sulla Toscana si sta configurando come un albero, schematico, direi, stilizzato, che affonda le radici nell'Alto Medio Evo, consolida il tronco nei secoli intermedi e allarga la fronda nell'aria moderna.

Dico: lavoro "schematico", e potrei aggiungere: "provvisorio e mutevole", perché, data la lunghezza del tempo e la sterminata documentazione, esso avrà carattere e intenzione di *contributo* e sarà pur sempre lavoro di "assaggio", "provocatore" di problemi e soluzioni diverse.

Bisognava pur cominciare.

* * *

Partendo, dunque, dal secolo IX, desidero arrivare, per saggi, al secolo XX. Il tempo è lungo, e la pretesa può sembrare, giustamente, presuntuosa;

* Archivio Imberciadori, Castel del Piano, inedito (s.d.).

ma tutta l'economia agraria toscana, in sintesi, è solcata da due vene dominanti, di cui non è impossibile, per documentazione o per intuizione plausibile, seguire il corso, rettilineo, pur nella sua varietà: e cioè, il *piccolo possesso* a viti e olivi ed orti, e il *podere mezzadrile* a voce economica molteplice: arborato, seminativo, pascolativo: piccolo possesso e podere mezzadrile che hanno creato, col lavoro, il corpo e, per tanti rispetti, l'anima di una regione distinta come la Toscana.

Col mio lavoro sulla *Mezzadria Classica*, frutto di otto anni di indagine e scelta archivistica, volli offrire al serio studioso di un istituto giuridico-economico di millenaria efficienza, una base sicura di interpretazione critica, pubblicando contratti agrari inediti dal giugno 821 all'8 aprile 1348.

Naturalmente ne detti una mia interpretazione preliminare, discutibile, in qualche aspetto particolare superata, ma non priva di consistenza critica, se l'Accademia dei Lincei, nel 1953, ritenne giusto premiarla e se cultori stranieri e italiani l'hanno ritenuta lavoro buono o "ottimo" (v. Leicht, Luzzatto, Serpieri, Sestan, Fanfani, Violante...).

Poi, del secolo XV mi sono occupato in due lungamente elaborati articoli di Rivista, di cui l'uno, quello sulla proprietà mezzadrile di Nicolò Machiavelli, fu giudicato dal Saporì "un vero e proprio saggio" e dal Morghen, "dotato di vero senso storico"; e l'altro, quello sulla proprietà fondiaria di Francesco Datini, fu giudicato preciso, calcolato, "acuto" dal Melis.

Del '400 ho anche pubblicato e interpretato, da un punto di vista giuridico-economico, il *Primo Statuto della Dogana dei Paschi* in Maremma, la consistenza economica dei quali costituì la base di costruzione per il Monte dei Paschi di Siena; e ho anche pubblicato gli *Statuti del Comune di Montepescali*, del 1427, considerati fonte non comune di dati economici e sociali di quella "seconda toscana" che è la Maremma.

All'economia agraria del '5-600 ho già dedicato uno studio sul nascere di certa piccola proprietà olivata-vitata e su certi altri caratteri spirituali e sanitari di una popolazione rurale (v. *Spedale scuola e chiesa*...). All'economia del medesimo tempo e, specialmente, alla continuità e alla condizione della vita mezzadrile è già riservato, come detto, un volume intero.

Infine, nei due volumi riguardanti la campagna e l'economia della Toscana dal 1737 al 1861, l'esposizione critica si è estesa a tutti gli aspetti della tecnica e del pensiero economico, agronomico e politico.

* * *

Ho detto volutamente: "esposizione" perché, sebbene essa abbia sempre desiderato di essere: "esposizione critica", pure, le è stata rimproverata non la mancanza ma la insufficienza del calcolo quantitativo e grafico.

Riconosco giusta l'osservazione, ma pregherai di ascoltare qualche spiegazione e un contro-rilievo.

Qualche decina di anni fa mi sembrò che la storia dell'agricoltura e de-

gli agricoltori toscani, modernamente intesa, avesse particolare bisogno di *conoscere*: fatti e pensieri pertinenti. Allora, mi parve ragionevole che fosse possibile accendere interesse nel moderno lettore intelligente ponendogli sotto gli occhi fatti e pensieri inediti, *non conosciuti*, perché egli stesso se ne potesse servire come elemento nuovo di suo giudizio diretto e non indiretto.

Di mio, misi spesso interpretazione di carattere tecnico o umanamente vario e sempre misi la *scelta* critica del documento e rilevai la probabile *sintomaticità* del fatto e del pensiero. E fu quello il momento in cui un tecnico della levatura di Arrigo Serpieri mi scrisse “Finalmente, gli storici si sono accorti che esiste anche l’agricoltura”.

D’altra parte, mi sembra anche giusto osservare che in certe parti dei miei studi anche il *calcolo* statistico ed economico è stato esplicito, come riconobbe il Dal Pane in una sua recensione; comunque, il calcolo sempre è stato implicito in tutta l’opera.

Non perché facesse volume e peso volli che nei volumi sul ’700 e sull’800 la cosiddetta “appendice” si chiamasse *Antologia documentaria*, e fosse una scelta ampia e composta con pertinente intenzione.

Chi volesse fare confronto ordinato tra il discorso testuale e il documento antologico (oltre quello della documentazione a fine capitolo) troverebbe che i documenti dell’antologia sostengono, col calcolo, le affermazioni del testo.

Che, poi, non siano stati resi graficamente visibili ed espliciti certi tipi di calcolo è vero, e ne riconosco il difetto. Mi valga, per attenuante, il pensiero che il mio metodo culturale non ha perfetta questa sensibilità e, soprattutto, che nel campo sterminato e nuovo della ricerca ho sempre lavorato da solo, come un cane da caccia, nell’angustia del tempo che, molto spesso, mi poneva nell’“angoscia” della scelta alternativa.

Per altro, assicuro che, anche per la fortunata scoperta di completi e sicuri documenti contabili, il mio prossimo volume sulla campagna toscana nel ’600 sarà denso di calcolo numerico e di visione grafica, comparato con quello di altri studi simili per altre regioni d’Italia, dei quali mi sarà guida ordinata la storia economica del Cipolla e la rassegna critica del De Maddalena.

* * *

E cercherò di farlo nel modo più chiaro e persuasivo perché, alla fine del discorso, dovrò pur ripetere un’affermazione seria: che, cioè, anche della Toscana del ’600 non si può precisare una vita e un’anima, se, prima, non si conosce anche la storia della vita che nasce dalla natura dei campi.

Non sarà difficile dimostrare non solo che un certo paesaggio agrario è ben diverso da quello immaginato ma anche che la rappresentazione dello Stato Toscano, per esempio, disegnata, con animo commosso e ammirato, da uno storico come il Braudel, può apparire soltanto come una cittadinesca, aulica facciata che sta dinanzi ad una casa nera, spesso catapecchiosa, abitata da

gente faticante, inutilmente scontenta, generalmente denutrita, ignorante e povera.

* * *

E mi perito di estendere questo tono di osservazione a tutta la storiografia italiana di uso comune, che, politica, diplomatica, guerresca, poetica, filosofica, giuridica, pecca, per questo rispetto economico-sociale di "parzialità" e di "falsità".

Allora, ancora campagna contro città? Non direi: contro. Come si può essere nemici di chi ti dà il pane e alto guadagno? Ma la vita della campagna si diversifica da quella della città sia perché non è conosciuta sia perché potrebbe, in certa storiografia, paragonarsi alla vita di un magro, ossuto bove da lavoro rispetto a quella di un abbiadato cavallo da sella. Ne ho avuto una riprova quando, addentrandomi nel tempo del nostro Risorgimento, a partire dalla seconda metà del '700, ho sentito l'esigenza che a questa parola "Risorgimento" si dovesse dare un significato più ampio e un contenuto più sostanzioso: quello che soltanto la conoscenza e l'accettazione della storia economica può offrire.

Man mano che studiavo la storia dell'agricoltura e degli agricoltori scoprivo che la Toscana rivelava nel lavoro e nel pensiero economico un'espressione profonda, direi, intelligentemente ardita, come nell'arte stessa, più che nella politica (v. *Campagna toscana... Economia toscana... Accademia dei Georgofili del Risorgimento...*); scoprivo che certi paesi, e nessuno lo sapeva, appena raddoppiando, in due secoli, la popolazione, avevano decuplicato la produzione agricola; che sin dalla fine del '700 la popolazione del contado fiorentino, in 40 anni di accanito, spregiudicato lavoro aveva raggiunto già quel grado di criterio economico, intellettuale e politico sulle cui basi avrebbe, poi, costruito tutta la sua vita avvenire (v. nell'antologia documentaria la relazione inedita del dott. Fiorilli); studiando la storia della Maremma avevo seguito la strada per la quale essa era evasa dall'abisso sanitario (i suoi bambini morivano per il 50% come i suoi vitellini, per il 70% la vita media era di 22 anni) e dai 100.000 quintali di cereale era giunta al suo milione e cinquecentomila quintali di oggi; e viaggiando per l'Italia di collina e di pianura e seguendone le vicende storiche economiche in opere di studiosi come Dal Pane, Romani, Vanzetti, Berengo, Beltrami, Villani, Villari, Giarrizzo, Romeo... e cercandone anche paesana conferma in studi analitici sardi di miei studenti, mi ero ben confermato che *tutta* la nazione, durante il tempo risorgimentale, aveva lavorato e costruito, nel silenzio dell'opera, per il proprio sostanziale Risorgimento: con mirabile dedizione al sacrificio e con risultati economici imponenti in bonifica e piantagione.

Se a questa popolazione campestre, proletaria e borghese e aristocratica, si aggiunge quella cittadina che impostò e dette avvio alle nuove industrie e

commerci, allora veramente ci si accorge di quanto sia illogico e ingiusto ignorare o escludere dalla costruzione dell'opera risorgimentale la maggior parte del popolo sol perché essa non ebbe l'idea della nuova discussione politica né ebbe possibilità o voglia di correre sotto le armi "garibaldine" e rimase a casa: per mantenere la famiglia sempre crescente e per tentare l'acquisto di un patrimonio, sufficiente a salvare la famiglia dai laici della non libertà economica, mortificatrice di ogni valore spirituale e fisico.

Lo dico, perché molti dei nostri padri e molti di noi stessi sono "risorti" proprio in forza di questa volontà.

* * *

Ora, se ci si accorge di questo capitale fenomeno, ben rilevato proprio nello scoprire la vita nascosta della gente dei campi, allora si può, forse, giudicare con meno rigore un certo mio modo di scrivere e di pensare che a qualche studioso può essere apparso insolitamente "letterario" in campo economico.

In realtà, riflettendo, da insegnante, su questa ampia ed intima apertura storiografica, venivo desiderando sempre più vivamente che fosse preparato ed affrettato, anche con un linguaggio e con una sensibilità adatta alla generale comprensione, il momento in cui la conoscenza economica e sociale della vita possa entrare nell'insegnamento della storia nella scuola, come midollo nell'osso giuridico e politico della cultura.

Bisogna giungere presto a persuadere tutti gli studiosi a fare posto ampio alla conoscenza del lavoro economico nel contesto bellico, politico, diplomatico, filosofico della nostra storia. Bisogna che i "pochi" e i "grandi" siano messi insieme ai "molti" in un'azione e in un pensiero storico *corale*, dove ciascuna voce abbia il suo tono e il suo timbro; dove ogni apporto sia considerato ed abbia stima proporzionata.

Né so pentirmi del "sentimento" che metto nello scrivere anche di cose economiche: non è sentimento retorico, né, tanto meno, insincero.

È che come la legalità mi si accende subito in problema di giustizia così l'economia mi diventa subito il problema capitale del *vivente* lavoro umano: vivente, anche se di millenni passati.

Ho bisogno di sentire molto, per vedere largo.

E, per pura verità, come insegnante posso assicurare che questo spiegare il congegno tecnico del fatto economico e porlo, poi, nella luce delle molteplici cause e dei molti effetti dei quali il fatto economico è stato effetto e causa; questo modo di sentire, di vedere e impostare il problema economico nella storia viva piace ai giovani che, mentre per sete di sapere e per doveroso interesse costruiscono la propria capacità professionale, si rivelano ancora desiderosi di sentir scorrere nello spirito quella calda vena umanistica che già li avviò, nella scuola media superiore, ad aprire l'anima alla conoscenza di se stessi e, quindi, delle molte cose e delle molte persone.

* * *

In conclusione, chi mi conosce sa che io, con sincerità, desidero conoscere e riconoscere i miei limiti e la liceità di certo mio atteggiamento come desidero rispettare e riconoscere l'equità di un giudizio discorde.

Quindi, quando dico: - a me pare -, lo dico con dubbio e discrezione.

Così stando le cose, a me pare di aver contribuito a scrivere la storia dell'istituto mezzadrile e della piccola proprietà, dal secolo IX a oggi, illuminando il come e il perché, per esempio, tutto il paesaggio dell'Italia centrale è stato creazione di questi istituti.

Scoprendo i lineamenti e seguendo la vita di questi due fondamentali istituti, a me pare di aver messo in particolare luce la novità di una sostanza storiografica di interesse vastamente nazionale.

Per questo ho desiderato contribuire a far conoscere, raccordare e fondere tra loro, in equilibrio culturale, storia "civile", diciamo, vigente e storia economica e sociale, ancora ai margini della storiografia di istruzione comune.

Per mio conto, ho già cominciato a farlo, redigendo, in collaborazione con Raffaello Morghen, i cinque volumi di storia per gli Istituti Tecnici.

* * *

Da ultimo, mi permetto di aggiungere che sia in Italia sia all'estero, negli scritti personali e nei congressi, si è salutata e si segue con benevolenza la nascita e l'adolescenza della *Rivista di storia dell'agricoltura*, che ho l'onore di dirigere con Mario Zucchini nella consapevolezza della responsabilità e nel proposito di dare sempre maggiore impulso alla ricerca sistematica, trovando incoraggiamento e consiglio anche nella collaborazione delle persone che stimo.

Qualunque sia il giudizio, questo è il mio ritratto, questa è la mia idea direttrice che presento con modestia sincera. Nei pochi anni tranquilli e attivi che ancora mi possano restare continuerò a studiare, sempre considerando il fatto economico come problema centrale e molteplice interessante persona e società.